

Per una storia della partecipazione femminile: i Gruppi di Difesa della Donna

La presenza femminile nella Resistenza ha indubbiamente una storia complessa ed estesa, caratterizzata da diversi percorsi, da molteplici esperienze personali e collettive. Vi è però un punto di riferimento indiscusso: nei territori occupati dall'esercito nazista fu presente ed attiva una organizzazione femminile precisa, con una sua genesi, un suo atto costitutivo e una sua struttura, che vide crescere il numero delle aderenti e dei risultati, che dovette confrontarsi con le esigenze cospirative e con l'inasprirsi del conflitto civile.

Nel novembre 1943, a Milano, alcune donne provenienti da tre diversi partiti del Cln decisero infatti di gettare le basi per una organizzazione femminile di massa, con il proposito di coadiuvare l'azione spontanea di tutte coloro che individualmente si erano avvicinate all'attività delle prime formazioni partigiane: nacquero così i «Gruppi di Difesa della Donna e per l'Assistenza ai Combattenti della Libertà», abbreviati spesso come G.D.D., con un atto costitutivo che sarebbe diventato un manifesto di riferimento per ogni nuovo nucleo in formazione¹. L'intuizione era chiara: la componente femminile della società aveva la possibilità di mettere in moto l'opposizione non armata al regime fascista e all'occupazione nazista, conosceva a fondo le sofferenze portate dalla guerra ed avrebbe avuto bisogno di organizzare una rete di contatto e tutela efficace per usare al meglio le proprie potenzialità. Non c'era azione di supporto e collaborazione attiva con la Resistenza partigiana che non necessitasse di una coordinazione efficiente per poter garantire protezione, sostegno e continuità. Le donne costituivano l'anima della vita civile in tempo di guerra ed era indispensabile pertanto creare una struttura trasversale, di massa, che andasse al di là dei partiti e che raccogliesse le energie antifasciste mantenendole unite in alleanze operative.

¹ Le firmatarie dell'atto costitutivo sono Giovanna Barcellona, Giulietta Fibbi e Rina Picolato, del Partito Comunista; Laura Conti e Lina Merlin, socialiste; Elena Dreher e Ada Gobetti, del Partito d'Azione. Il testo del manifesto, largamente diffuso tra le aderenti e pertanto conservato in copia in numerosi archivi, è riprodotto integralmente in *I Gruppi di Difesa della Donna 1943 – 1945*, prefazione di Anna Bravo, Roma, Archivio Centrale Unione Donne Italiane, 1995, pp. 49 – 50.

Nel giro di pochi mesi l'organizzazione si estese, l'intuizione iniziale si fece via via più concreta, dapprima nella formazione di nuovi Gruppi tra le operaie nelle fabbriche (a Milano, a Torino, a Genova) per poi diramarsi capillarmente fino a raggiungere realtà rurali e a costruire una rete di azione molto varia e radicata, dall'agosto 1944 riconosciuta dal Cln quale «organizzazione unitaria di massa che agisce nel quadro delle proprie direttive»² nonché «la sola organizzazione femminile in lotta contro il nazi – fascismo»³. Al primo congresso nazionale dell'Unione Donne Italiane, il 20 ottobre 1945, Lucia Corti nel suo rapporto poteva affermare che alla vigilia dell'insurrezione le attiviste dei Gruppi di Difesa nei territori occupati avevano raggiunto le 40.000 presenze, senza contare che «oltre alle organizzate altre migliaia si stringono attorno ai Gruppi di Difesa, prestano la loro opera, si preparano ad entrare con la propria volontà ed esperienza nella vita e nella lotta»⁴.

La storiografia dedicata alla partecipazione attiva delle donne alla Resistenza vanta di numerosi ed eccellenti contributi⁵. Si può felicemente sostenere che a livello storiografico sia presente un apparato solido di riferimenti e un discorso collaudato, base proficua per ogni nuova indagine, mentre ancora timida è l'apparizione della Resistenza femminile nel dibattito pubblico più esteso, che soffre - se si escludono alcune importanti manifestazioni recenti⁶ - le mancanze di una

² Archivio Fondazione Gramsci Emilia Romagna (Iger), Fondo Triumvirato Insurrezionale Emilia Romagna, sezione Direttive, busta 1, fascicolo 9; Il Comitato Nazionale dei «Gruppi di Difesa della Donna e per l'assistenza ai Combattenti della Libertà» alle direzioni provinciali, 25 agosto 1944.

³ Ibidem.

⁴ Archivio Centrale Unione Donne in Italia, busta 1, fascicolo 1, sottofascicolo 149; *Rapporto di Lucia Corti al I Congresso nazionale dell'Udi*, 20 ottobre 1945. Riprodotto integralmente in *I Gruppi di Difesa della Donna*, cit., pp. 129 – 134.

⁵ Imprescindibili punti di riferimento gli studi coordinati da Anna Bravo: A. Bravo (a cura di), *Donne e uomini nelle guerre mondiali*, Bari, Laterza, 1991, e A. Bravo, A. M. Bruzzone, *In guerra senza armi. Storie di donne. 1940 – 1945*, Bari, Laterza, 1995; segnalò inoltre A. Rossi-Doria, *Dare forma al silenzio. Scritti di storia politica delle donne*, Roma, Viella, 2007, e gli studi curati da Dainella Gagliani, in particolare D. Gagliani (a cura di) *Guerra, Resistenza, politica: storie di donne*, Reggio Emilia, Aliberti, 2006; per una analisi della memorialistica e delle testimonianze orali, fonte preziosissima quando si parla di una Resistenza “taciuta” come quella delle donne, si veda lo studio condotto da Patrizia Gabrielli, *Scenari di guerra, parole di donne. Diari e memorie dell'Italia della seconda guerra mondiale*, Bologna, il Mulino, 2007.

⁶ Nel novembre del 2015 il convegno nazionale dell'Anpi, tenutosi al Teatro Carignano di Torino con la partecipazione di autorevoli studiose e di più recenti contributi alla ricerca, fu dedicato interamente all'esperienza dei Gruppi di Difesa della Donna. Da quell'incontro ha preso le mosse una ricerca, promossa dall'Anpi, allo scopo di fornire una mappatura dei documenti prodotti dai G.D.D. conservati negli archivi nazionali. I

ufficializzazione della memoria costruita per decenni su una omissione radicale. Quasi come se la partecipazione delle donne fosse stato un fenomeno in qualche modo slacciato dal resto, privo di complessità e conflitti, anonimo, non previsto, non determinante, per quanto narrativamente molto efficace.

La realtà dei Gruppi di Difesa della Donna, come organizzazione originale e integrata nel complesso movimento resistenziale, ha goduto di un particolare e prolungato silenzio nel racconto comune della Resistenza. Negli ultimi anni si è però sviluppato un interesse rinnovato verso questa realtà organizzativa, la sua struttura, la sua modalità comunicativa, le sue possibilità di estensione. L'analisi qui proposta sorge dall'esigenza di visualizzare nel panorama nazionale una attività che ha presentato un notevole livello di complessità, che ha dovuto necessariamente relazionarsi e misurare il proprio spazio all'interno del fronte antifascista, che presenta l'originalità di una proposta di massa e trasversale in un contesto sottoposto alle regole della clandestinità. Grazie all'interessamento e alla volontà della Fondazione Nilde Iotti è stato possibile condurre una ricerca a livello nazionale sui documenti prodotti dall'organizzazione, per tentare di focalizzare nelle sue caratteristiche specifiche l'attività e le potenzialità di partecipazione messe in opera dai Gruppi di Difesa della Donna, allo scopo di chiarirne il vincolo relazionale con la Resistenza femminile nel suo complesso, di individuarne i percorsi e le modalità, di riconoscere una storia specifica all'interno della Resistenza italiana. Nella convinzione che proprio nei presupposti costruiti dalla rete femminile organizzata durante i mesi dell'occupazione nazista si possano cogliere le origini della partecipazione politica e sociale del dopoguerra, i fondamenti della proposta democratica su cui si è formulata l'Italia repubblicana.

1. I Gruppi di Difesa della Donna. Diffusione, crescita, struttura.

«Fin dal novembre scorso», spiegava nel giugno 1944 il Comitato nazionale dei Gruppi in comunicazione con il Cln Alta Italia, «nell'Italia occupata dai nazifascisti, donne di partiti e di correnti religiose diverse si raccolsero per dare vita ad una organizzazione intesa a promuovere e

risultati di tale indagine sono in via di pubblicazione, mentre per gli atti del convegno sono stati raccolti in: *“Noi, compagne di combattimento...”*. *I Gruppi di Difesa della Donna, 1943 – 45. Il convegno e la ricerca*, Anpi, Roma, 2017.

sviluppare il contributo della donna alla guerra di liberazione nazionale»⁷.

Nella denominazione di questo movimento “Gruppi di difesa della donna e per l’assistenza ai combattenti della libertà” si riassumono gli essenziali obiettivi immediati di esso: organizzare la donna per le conquiste dei propri diritti, come donna e come italiana, nel quadro della lotta che tutto il popolo conduce per la liberazione della patria⁸.

Alla diffusione del manifesto costitutivo, firmato nel novembre 1943, seguì necessariamente l’obiettivo immediato di favorire la formazione di gruppi territoriali, collegati al comitato centrale, e di prendere contatto con un numero quanto più esteso di donne per coinvolgerle nel movimento. Si può supporre che una prima rete si sia strutturata principalmente attorno a relazioni personali, di conoscenza e fiducia, dovendo contare sull’impegno di quelle militanti dei partiti antifascisti che vollero scommettere sulla costituzione di una realtà femminile e trasversale. L’attività a cui le donne erano chiamate a dedicarsi erano molteplici, tutte indispensabili nell’opera di collaborazione effettiva con le forze partigiane, ovvero «assistenza; corsi sanitari e organizzazione di posti di pronto soccorso; raccolta di materiale sanitario, indumenti, generi alimentari, denari, cancelleria, ecc.»⁹. Oltre a ciò, indicava la segreteria provinciale milanese nella riunione del gennaio 1944, i Gruppi di Difesa si occupavano di assistere le famiglie dei partigiani e di inviare nelle formazioni nuovi volontari, partecipando anche attivamente ai Gap. Un giornale periodico, «Noi Donne», era segnalato come foglio di riferimento dell’organizzazione, benché le aderenti si occupassero anche della più estesa diffusione di manifesti e volantini. Si dichiarava inoltre la partecipazione a «manifestazioni e dimostrazioni»¹⁰ in collaborazione con un’altra realtà politicamente trasversale della Resistenza antifascista, il Fronte della Gioventù¹¹. Fin dall’inizio, come già s’evidenziava nello

⁷ Istituto Nazionale per la Storia del Movimento di Liberazione in Italia (Insml), Fondo Clnai, busta 14, fascicolo 37; Il Comitato nazionale dei Gruppi di Difesa della Donna al Comitato di Liberazione Nazionale Alta Italia, 18 giugno 1944.

⁸ Ibidem.

⁹ Archivio Centrale Unione Donne in Italia, busta 1, fascicolo 1, sottofascicolo 2. Riunione della Segreteria provinciale dei Gruppi di Difesa della Donna, Milano, 1 gennaio 1944. Riprodotto integralmente in *I Gruppi di Difesa della Donna*, cit., pp. 50 – 51.

¹⁰ Ibidem.

¹¹ Il Fronte della Gioventù, realtà attiva principalmente nella vita civile che riuniva giovani e studenti (universitari e medi) antifascisti in collaborazione con le formazioni partigiane, ha avuto una relativamente scarsa eco negli studi dedicati alla Resistenza. Si

stesso manifesto costitutivo, muovevano le promotrici una volontà di azione che affiancasse un duplice obiettivo, quello programmatico di collaborazione effettiva con la guerra partigiana, e quello più marcatamente politico, di «mobilitazione di forze in tutti i ceti e strati sociali» e di «rivendicazioni propriamente femminili»¹²; tra queste vi erano «il voto, la partecipazione politica e civile, l'equiparazione delle retribuzioni salariali per uguale lavoro nei confronti degli uomini»¹³. I due piani risultavano pertanto pienamente e consapevolmente intrecciati, entrambi segnalati dalle primissime comunicazioni: l'uno riguardante il rapporto con tutta la Resistenza organizzata, l'altro rivolto nello specifico alla mobilitazione femminile, nelle sue rivendicazioni peculiari e nel suo percorso di emancipazione.

Mentre si costituivano i primi Gruppi operativi, si fece innanzitutto necessario coinvolgere le donne e indicare per quali ragioni proprio a loro era affidata la responsabilità della lotta di liberazione, quali azioni proprio le donne potevano e dovevano praticare per ostacolare l'occupazione nazista e accelerare la fine della guerra. L'analisi dei comunicati circolanti su manifesti e volantini offre la possibilità di individuare gli elementi di comunicazione messi in atto dai Gruppi per far conoscere a una collettività femminile estesa le possibilità di azione e di miglioramento offerte dalla prospettiva di una solidarietà tra donne. Le attiviste dei Gruppi si incaricavano di riprodurre e distribuire la propria propaganda, che aveva il doppio scopo di coinvolgere la popolazione a favore della lotta di liberazione (tramite campagne di solidarietà ai partigiani, boicottaggio della produzione e del lavoro, agitazioni annonarie contro le requisizioni naziste) e di avvicinare nuove donne alla scelta di entrare a fare parte dei Gruppi. I volantini in circolazione facevano appello alle condizioni di vita, con riferimenti diretti al luogo di appartenenza o alla situazione sociale e lavorativa. Gli argomenti di richiamo erano quelli della vita quotidiana in tempo di guerra: sia nelle edizioni locali di «Noi donne», che nei volantini distribuiti dalla rete clandestina, la descrizione delle difficoltà quotidiane e delle privazioni

tratta però dell'unica organizzazione, oltre ai Gruppi di Difesa della Donna, che avesse come fattore di coesione una appartenenza di carattere anagrafico e sociale (in questo caso l'età) e non partitica, oltre ad essere l'unica attiva nella Resistenza che comprendesse fin dalla sua genesi una piena partecipazione di uomini e donne nel medesimo ambito. Per una analisi dell'organizzazione, si veda P. De Lazzari, *Storia del Fronte della Gioventù nella Resistenza, 1943 – 45*, Milano, Mursia, 1996.

¹² Archivio Centrale Unione Donne in Italia, busta 1, fascicolo 1, sottofascicolo 2. *Riunione della Segreteria provinciale dei Gruppi di Difesa della Donna*, Milano, 1 gennaio 1944.

¹³ *Ibidem*.

imposte dalla guerra e dall'occupazione nazista era condizione indispensabile di interlocuzione, era il principio di ogni dialogo e di ogni coinvolgimento. Le donne italiane avevano sentito tutto il peso del conflitto in corso «per i lutti, le case distrutte, i sacrifici e le raddoppiate fatiche», recitava infatti il primo manifesto costitutivo: e proprio per questa ragione non era più possibile «rimanere inerti in questo grave momento»¹⁴. Proprio per il loro essere presenti nelle città e nelle campagne, con i mariti e i figli lontani o costretti a nascondersi, proprio in virtù del compito quotidiano di dover provvedere materialmente al nutrimento della famiglia e dei più piccoli, la posizione delle donne nei confronti dell'esercito occupante poteva essere decisiva per le sorti della guerra¹⁵.

A partire dall'estate del 1944, mentre il fronte si spostava verso nord e cresceva l'illusione di una rapida conclusione del conflitto, i Gruppi di Difesa assunsero - grazie al riconoscimento ufficiale del Clnai, che rivolse l'appello «a tutti i partiti che lo compongono di chiamare le proprie aderenti a collaborare e ad aderire ai Gruppi di Difesa della Donna»¹⁶ - il ruolo di entità di riferimento per tutta la resistenza civile condotta dalle donne, rafforzando ed espandendo la propria presenza territoriale e costituendosi in rapporto al fronte antifascista quale interlocutore indispensabile. Necessario quindi assumere una struttura organizzativa più complessa¹⁷, capace di accogliere e organizzare un

¹⁴ *Atto costitutivo. Programma d'azione dei Gruppi di Difesa della Donna*, in *I Gruppi di Difesa della Donna*, cit., pp. 49-50.

¹⁵ Lo indicavano, con chiarezza e lucidità, le donne attive nel foglio torinese «La Difesa della Lavoratrice»: «Perché è la donna che deve pensare a fare i conti con i ritardi nelle distribuzioni dei generi tesserati. È la donna che, casalinga o lavoratrice, sa di dover procurare a tutti i costi la legna e il carbone per proteggere i figli dal freddo. È la donna che, di fronte alla miseria ed alle sofferenze dei suoi cari, acquista una combattività nuova. E non è solo l'operaia della fabbrica che è chiamata dalle necessità di vita alla lotta: la massaia, l'impiegata, la professionista, sentono egualmente la mancanza dei generi alimentari, la mancanza o l'insufficienza del riscaldamento»; Istituto piemontese per la storia della Resistenza e della società contemporanea "Giorgio Agosti" (Istoreto), Fondo Vito D'Amico, busta A DV 5, fascicolo 33; *Protesta e azione*, «La Difesa della Lavoratrice», n. 3, 31 dicembre 1944. Sull'esperienza di questo periodico clandestino d'ispirazione socialista (esplicito il riferimento al giornale omonimo fondato da Anna Kuliscioff nel 1912), organo dei Gruppi di Difesa della Donna di Torino, rimando alle memorie di una delle fondatrici, Bianca Guidetti Serra: *Bianca la Rossa*, Torino, Einaudi, 2009, pp. 31 – 36.

¹⁶ Iger, Fondo Triumvirato Insurrezionale Emilia Romagna, sezione Direttive, busta 1, fascicolo 9; Il Comitato Nazionale dei "Gruppi di Difesa della Donna e per l'assistenza ai Combattenti della Libertà" alle direzioni provinciali, 25 agosto 1944.

¹⁷ Utilissima a questo proposito l'analisi della proposta di statuto diffusa nell'estate 1944 dai Gruppi piemontesi: Istoreto, Fondo Anna Marullo, busta A. Ma. 1, fascicolo 5;

movimento in forte crescita, il cui numero di aderenti, come provano i rapporti ufficiali, aumentava ogni settimana¹⁸. Se all'esecutivo centrale era affidata la rappresentanza dei diversi partiti (con la presenza anche di una "senza partito"), nelle segreterie regionali si promuoveva invece il confronto tra le dirigenti dei distinti comitati di lavoro, ovvero: «Organizzazione; Stampa; Assistenza; Assistenza sanitaria; Centro studi; Ispettrici regionali». Secondo una struttura piramidale in cui convergevano la rappresentanza partitica e quella territoriale, alle segreterie regionali facevano riferimento i comitati provinciali, dove confluivano le responsabili delle diverse aree di lavoro oltre a quelle dei «piccoli centri» (necessariamente non soggetti a una gerarchizzazione rigida delle mansioni e delle rappresentanze politiche), fino ad arrivare, a livello territoriale più ridotto, alle responsabili di zona e di vallata. Solo una attivista, rappresentante della propria area, conosceva le componenti del livello successivo, per ragioni di sicurezza. Ma era il piccolo Gruppo locale ad essere il centro dell'attività, quello che riportava i risultati ottenuti e che prendeva le iniziative concrete, relazionandosi quotidianamente con una collettività femminile estesa, plurale, disposta a prendere parte alle manifestazioni e alle campagne di solidarietà. Anche per questa ragione tentare di stabilire in termini di cifre la partecipazione ai Gruppi di Difesa può essere in parte riduttivo, per quanto importante per valutare le dimensioni e il rapido espandersi del movimento: oltre alle attiviste, infatti, c'era la rete di supporto che permetteva la realizzazione degli obiettivi e l'attivazione dei contatti in caso di necessità. Sotto molti aspetti i Gruppi di Difesa della Donna appaiono piuttosto come una entità «di confine»: tra clandestinità e agire pubblico, tra politico e privato, tra Resistenza armata e vita civile.

Statuto dei Gruppi di Difesa della Donna, il Centro Studi dei Gruppi di Difesa della Donna alla Segreteria regionale, circa agosto 1944.

¹⁸ Dichiaravano, ad esempio, i Gruppi milanesi nel novembre 1944: «in aprile, dopo quattro mesi di attività, i gruppi erano diciannove, con un centinaio di aderenti; nel luglio, tre mesi dopo, i gruppi erano saliti a trenta con trecento iscritte; il 28 agosto, un mese e mezzo dopo, i gruppi sono 60 con 900 iscritte; attualmente 5 novembre i gruppi sono 116 con 2299 iscritte. A queste cifre vanno aggiunti nuovi gruppi, già esistenti, coi quali non siamo ancora collegate». Insmli, Fondo Spetrino, busta 1, fascicolo 5; Relazione del Comitato provinciale dei Gruppi di Difesa della Donna di Milano, diretta al Comitato Nazionale, 5 novembre 1944.

2. «Per l'assistenza ai combattenti della libertà». Supporto ai partigiani e costruzione della rete solidale

Nel dicembre del 1943, qualche settimana dopo la firma del primo atto costitutivo, fu promosso da parte del comitato di Milano l'invio di «pacchi natalizi» ai partigiani combattenti, con l'invito a raccogliere in ogni località, «fra le donne operaie, massaie, impiegate eccetera, indumenti di lana, calze, guanti, maglie e cibarie»¹⁹. Il comunicato annunciava che i Gruppi locali dovevano essere mobilitati a questo scopo, e che era opportuno redigere, diffondere e pubblicare appositi volantini per invitare la popolazione a partecipare. Gli appelli, da modulare a seconda dei territori, erano rivolti alle sole donne e facevano leva sull'urgenza della guerra contro gli occupanti, descrivendo le asprezze e difficoltà della vita partigiana; tra gli argomenti messi in campo per indurre le donne a una presa di posizione, non mancava il richiamo al sentimento materno, vettore istintivo di ogni solidarietà²⁰.

Si trattò probabilmente della prima iniziativa di raccolta fondi, a cui prese parte una rete che stava creando i suoi primi nuclei operativi nei territori occupati. Il supporto materiale alle brigate partigiane fu senza dubbio l'elemento di coesione principale dell'attività dei Gruppi, e tale sostegno doveva innanzitutto manifestarsi nell'organizzazione di iniziative solidali che mettessero in relazione i combattenti con la popolazione civile²¹. Una volta messa alla prova la modalità di appello e di raccolta beni (provviste viveri, medicinali e materiale sanitario, confezione di indumenti, ecc.), e superato il più facile richiamo alla festività natalizia, si decise di concentrare le iniziative all'interno di eventi specifici delimitati nell'arco di una settimana o di una giornata, che veniva dedicata a campagne intensive e capillari di raccolta. Individuata e scelta autonomamente dai Gruppi locali, comunicata al Cln provinciale con richiesta di appoggio incondizionato, la «settimana del

¹⁹ Iger, Fondo Triumvirato Insurrezionale Emilia Romagna, busta 1, fascicolo 1; *Direttive per l'invio di pacchi natalizi ai partigiani*, 2 dicembre 1943.

²⁰ Sulla simbologia della maternità e sul suo significato nelle dinamiche della resistenza civile, ha riflettuto ampiamente Anna Bravo, in particolare: A. Bravo, *Simboli del materno*, in A. Bravo (a cura di) *Donne e uomini nelle guerre mondiali*, cit., pp. 96 – 134.

²¹ «Tutti i gruppi, oltre ai compiti specifici per cui sono costituiti, devono cercare di assolvere al dovere di aiuto e di assistenza ai combattenti della libertà», recitava una delle direttive in circolazione, pubblicata più volte su «Noi Donne»; tale sostegno si poteva realizzare innanzitutto «raccogliendo viveri, indumenti per essi, collaborando in tutti i modi possibili alla loro lotta». Istituto Storico della Resistenza in Toscana (Isrt), Fondo Cpln Apuania, busta 41; *Vita dei Gruppi*, [s.d.]

partigiano» veniva poi annunciata per mezzo di manifesti redatti e distribuiti clandestinamente dalle attiviste, ed arrivò a necessitare, negli ultimi mesi della guerra, la concentrazione e il coordinamento di tutte le forze antifasciste del territorio coinvolto, chiamate a collaborare con l'attività promossa dalle donne²². I risultati, puntualmente rendicontati nelle comunicazioni interne e nelle relazioni al Cln, venivano poi annunciati con enfasi nei bollettini periodici di «Noi Donne». Le stesse donne attive nei Gruppi si incaricavano della confezione e della consegna di quanto ottenuto, sempre in comunicazione attiva con i combattenti per individuare le necessità e dirigere le risorse. Ciò che nacque come iniziativa puntuale di solidarietà divenne una organizzazione complessa ed estesa che, in rapporto diretto con il Cln, ricevedone talora finanziamenti, si incaricò del vettovagliamento e del sostegno materiale delle brigate, garantendo la continuità del rifornimento per lunghi periodi a gruppi cospicui di partigiani nascosti²³.

Se la relazione con il Cln e con le staffette integrate nelle formazioni²⁴ permetteva che tutti gli aspetti dell'assistenza (compresa quella sanitaria) fossero coperti con efficienza e senza dispersioni di risorse, l'attività dei Gruppi si distinse in particolare per mantenere costante il rapporto con la popolazione civile, istituendosi quale indispensabile punto di contatto tra questa e la lotta clandestina. La relazione con una collettività già provata dalla precarietà della guerra, alla quale si chiedeva di dare un seppur piccolo contributo (in termini di risorse materiali o di lavoro da svolgere, come nel caso del confezionamento di indumenti), era un aspetto che andava affrontato con sensibilità ed attenzione. La conoscenza del territorio e della composizione sociale era infatti un fattore indispensabile per il buon esito delle iniziative, così come la capacità di comunicazione, di relazione e di ascolto: i contatti andavano costruiti giorno per giorno, il legame tra la popolazione e le brigate si poteva formulare e consolidare solo se la rete di comunicazione e supporto garantita dalle donne riusciva

²² Insmli, fondo Clnai, busta 14, fascicolo 37; *Ai comitati provinciali dei "Gruppi di Difesa della Donna"*, [s.d.]

²³ Caso emblematico dell'efficienza raggiunta dai Gruppi di Difesa nel rifornimento delle brigate è l'esperienza ravennate, esempio chiave della cosiddetta "pianurizzazione" della guerra partigiana. Sulla resistenza delle donne nella provincia di Ravenna resta fondamentale il convegno di studi: J. Fenati, G. Casadio (a cura di), *Le donne ravennate nell'antifascismo e nella Resistenza. Dalle prime lotte sociali alla Costituzione della Repubblica*, Ravenna, Edizioni Girasole, 1978.

²⁴ Necessario segnalare che molto spesso la staffetta cosiddetta "militare" era anche, o era stata in precedenza, una attivista dei Gruppi di Difesa della Donna: le due appartenenze potevano sovrapporsi con frequenza o alternarsi in uno stesso percorso personale.

ad essere attiva e continua. Verso i partigiani si poteva costruire, attraverso l'attività e propaganda dei Gruppi, una solidarietà collettiva e al contempo intima, fondata principalmente sul legame umano: la loro battaglia contro l'esercito occupante era descritta come la battaglia di tutti, come una lotta combattuta con coraggio che necessitava di protezione e custodia da parte di chi restava a casa. Attraverso questa modalità di coinvolgimento alla guerriglia in corso veniva veicolato il messaggio dell'esistenza di una lotta comune, condotta dal popolo tutto. Anche le donne che non la vedevano direttamente potevano sentirsene coinvolte, era anzi essenziale il loro contributo per la sopravvivenza stessa della mobilitazione antifascista. La vita pubblica entrava a fare parte, attraverso questi messaggi, delle considerazioni e scelte di ogni donna, in ogni casa.

Il moto spontaneo di solidarietà e sostegno che molte donne avevano messo in pratica individualmente dopo l'8 settembre riusciva pertanto, grazie alla rete costruita dai Gruppi di Difesa, a diventare parte di una azione collettiva coordinata, efficiente, che doveva fare i conti con le regole della clandestinità e con il pericolo, ma che costruiva i presupposti per una legittimità "altra" rispetto a quella imposta, una socialità nuova con la quale le donne avevano l'opportunità di confrontarsi. Attraverso questa prospettiva di mutuo aiuto poterono costruirsi altresì le prime basi di un sistema di assistenza sociale che si sarebbe rivelato indispensabile nella ricostruzione del dopoguerra.

L'esperienza del Comitato di assistenza, che raggiunse dimensioni tali da necessitare di una sorta di organizzazione parallela con una propria segreteria centrale, ne è un esempio significativo. Nato per venire in soccorso alle famiglie dei partigiani, cui veniva fornito un aiuto economico unitamente al supporto morale (con la possibilità – nient'affatto scontata – di scrivere lettere al proprio caro), il Comitato di assistenza si trovò di fatto a occuparsi di tutti i nuclei famigliari che per causa della guerra erano stati privati del proprio sostegno economico e umano: partigiani, deportati, prigionieri, vittime di rappresaglia. Se inizialmente tale sostegno era garantito dalle prime raccolte solidali organizzate dai Gruppi, in seguito fu direttamente il Cln a inviare le risorse da distribuire, ma erano le attiviste a conoscere ed indicare, in ogni territorio, chi aveva necessità di sussidio, quante persone vi fossero in ogni famiglia, e a prendere contatti (discretamente, affabilmente) con le donne bisognose di aiuto:

Il loro compito non è solo quello di consegnare una busta, un pacco di viveri, o altri sussidi materiali; ma oltre a ciò è soprattutto il compito di portare ad

ogni persona colpita l'espressione della solidarietà di quanti oggi soffrono e lottano. Le vittime del nazifascismo sono migliaia, il loro numero costituisce la loro forza; ogni donna privata del marito, del padre, del fratello, deve sentire che essa non è sola, non sarà mai più sola, anche se la crudeltà nemica ha voluto privarla per sempre del suo caro²⁵.

Oltre ai sussidi famigliari, il Comitato di assistenza si occupò anche di coprire le esigenze sanitarie: se le infermiere venivano arruolate direttamente dalle brigate partigiane, erano i Gruppi a organizzare i corsi e l'invio di nuove volontarie, oltre a garantire, tramite le raccolte solidali e la fitta rete di contatti di cui disponevano, il reperimento di rifugi sicuri e di materiale necessario al ricovero e al primo soccorso. Alla vigilia dell'insurrezione il Comitato milanese aveva ben chiaro quanto questa esperienza organizzativa potesse essere indispensabile per il futuro di ricostruzione e di pace cui si aspirava, il terreno sopra il quale rifondare e immaginare una società basata sulla solidarietà e sul rispetto.

I risultati del nostro lavoro sono, ad uno sguardo complessivo, di incitamento a proseguire e migliorare. L'esperienza fatta nelle attuali difficili condizioni di lavoro è preziosa oggi per noi, lo sarà nel momento insurrezionale, quando la nostra organizzazione assistenziale sarà affiancata da tutte le altre in lotta [...] e soprattutto – noi pensiamo – sarà preziosa nel domani dell'Italia libera e democratica che creerà i nuovi istituti nazionali di previdenza e assistenza sociale a cui le donne italiane intendono dare il contributo della loro volontà e capacità²⁶.

3. Difesa dello spazio, difesa della vita.

Proprio la presenza dei Gruppi di Difesa nella vita civile ne costituisce il tratto identitario più significativo e peculiare. Se l'attività di sostegno e supporto alle formazioni partigiane è stato il vettore principale di azione capace di convogliare verso un obiettivo preciso le energie di numerose donne, molte delle quali del tutto nuove ad ogni pratica politica e associativa, l'aspetto che indubbiamente caratterizzò l'attività dei Gruppi rispetto a quella delle donne integrate nelle brigate è stata la capacità di creare un dialogo continuativo con la popolazione non in armi e saper proporre modalità di resistenza all'interno della vita civile delle singole

²⁵ Insmli, Fondo Clnai, busta 14, fascicolo 37; *Il Comitato Centrale di Assistenza per Milano e Provincia, a tutte le donne dei G.D.D. ed in particolare a quante prestano la loro opera nel lavoro assistenziale*, Milano, 25 marzo 1945.

²⁶ Ivi; *Relazione del comitato centrale di Assistenza per Milano e provincia*, Gruppi di Difesa della Donna, 24 marzo 1945.

comunità. Gli appelli alle donne diffuse dai volantini facevano esplicitamente leva su questo punto: era necessario accelerare la fine della guerra e dell'occupazione con ogni mezzo a disposizione, la responsabilità della condizione di miseria e violenza del presente era da attribuire al regime fascista e ai suoi alleati e c'era la possibilità di fronteggiare insieme la situazione opponendosi alla volontà del potere vigente.

Il primo argomento di richiamo, che riguardava le donne in maniera diretta, era senz'altro la scarsità degli approvvigionamenti, l'impossibilità di reperire quanto necessario per la sopravvivenza della propria famiglia. Pane, zucchero, carbone, grassi, erano venuti a mancare per un motivo ben preciso, e le donne avevano l'opportunità di reagire e riprendersi il dovuto:

Non devono esistere depositi di viveri o combustibile destinati ai nazifascisti; se ci sono, si debbono andare a vuotare. Pretendere il necessario per vivere; alzare la voce, obbligare le autorità a provvedere: ecco il nostro compito e la nostra difesa. L'unione solidale, compatta, decisa, ci permetterà di riuscire a superare questo periodo²⁷.

Legata alle basilari necessità della sopravvivenza, la battaglia per le rivendicazioni annonarie costituì una sorprendente occasione di mobilitazione femminile organizzata. Negli ammassi degli stabilimenti industriali, nelle file per il pane, nella stessa mediazione con le autorità per aumentare i razionamenti, i Gruppi di Difesa si proposero di convogliare le proteste spontanee verso risultati raggiungibili, offrendo attraverso l'organizzazione la possibilità di una maggiore efficacia e protezione. Tra gli obiettivi dichiarati vi era infatti quello di «organizzare delle dimostrazioni, nelle fabbriche, nelle strade, davanti ai negozi» per condurre le donne «a protestare per reclamare i generi alimentari razionati» e ad «attaccare i depositi e gli ammassi di genere alimentare dei tedeschi e distribuirli alla popolazione»²⁸. Ogni volta che qualcuna di queste battaglie aveva successo veniva descritta nei bollettini di «Noi Donne» e fungeva da argomento nei volantini per esortare a nuove azioni contro le requisizioni. I comunicati interni presentano direttive dettagliate per organizzare al meglio questo tipo di manifestazioni: laddove era la

²⁷ Istoreto, Fondo Vito D'Amico, busta A DV 5, fascicolo 33; *Protesta e azione*, «La Difesa della Lavoratrice», n. 3, 31 dicembre 1944.

²⁸ Insmli, Fondo Clnai, busta 14, fascicolo 37; *Volontarie della libertà. Cosa sono, cosa vogliono*, Il Comitato Nazionale dei Gruppi di Difesa della Donne e per l'assistenza ai Combattenti della Libertà, [s. d.]

presenza della massa a garantire il successo di una iniziativa (si definisce infatti resistenza civile, perché disarmata, forte del numero, pubblica²⁹) andava però posta la massima attenzione nel tutelare l'incolumità di chi vi prendeva parte. Era necessario pertanto indicare inizialmente il luogo dove erano nascosti gli ammassi, per attrarvi innanzitutto l'attenzione, e solo in un secondo momento organizzare la manifestazione di protesta o di recupero, scegliendo come raduno «luoghi in vicinanza delle fabbriche onde raggruppare più facilmente tutta la massa operaia»³⁰ e indicando alle partecipanti, operaie e non, come recarsi all'assemblamento e come allontanarsene nel modo più sicuro. Se si riusciva ad ottenere qualcosa erano sempre i Gruppi ad impegnarsi per una distribuzione equa tra le presenti³¹.

La lotta per la vita non assumeva solo i connotati di una battaglia contro fame e freddo, ma anche quelli della difesa dall'agire repressivo delle forze di polizia e militari. L'aver conosciuto e saputo misurare le potenzialità della protesta pubblica e disarmata condusse in più occasioni i Gruppi di Difesa a porsi alla guida di assembramenti per fare pressione sulle autorità affinché cessassero le vessazioni imposte dall'esercito nazista. I volantini e i manifesti diffusi tra la popolazione femminile facevano riferimento alla necessità di manifestare:

Contro i bombardamenti aerei delle città; contro le deportazioni in Germania di operai e operaie; contro le rapine della nostra produzione; [...] per l'appoggio ai renitenti e ai disertori, contro lo sfollamento imposto alle popolazioni dai nazisti senza le misure di soccorso³².

Disarmata, ma in contatto continuo con i partigiani, la resistenza civile delle donne trovò maniera di misurare la propria forza e le proprie capacità di arginare, se non contrastare, la brutalità del potere vigente. Là dove un nucleo dei Gruppi di Difesa della Donna era operativo, la rete di

²⁹ Riguardo alla resistenza civile si fa riferimento alla definizione ed analisi proposta da Jacques Sémelin, *Senz'armi di fronte a Hitler. La Resistenza civile in Europa. 1939 – 1943*, Torino, Sonda, 1993. Definizione ripresa da Anna Bravo e declinata in una riflessione sulla resistenza civile condotta dalle donne in Italia: in A. Bravo, A. M. Bruzzone, *In guerra senza armi*, cit.

³⁰ Archivio Centrale Unione Donne in Italia, busta 1, fascicolo 1, sottofascicolo 39; *A tutti i Gruppi di Difesa della Donna*, Il Comitato Nazionale dei Gruppi di Difesa della Donna, novembre 1944. Riprodotto in *I Gruppi di Difesa della Donna*, cit., p. 78.

³¹ «Se si riesce ad assaltare i depositi, la commissione nominata dovrà procedere scrupolosamente alla distribuzione della merce in modo equo senza che avvengano sprechi». In *Ibidem*.

³² Insmli, Fondo Clnai, busta 14, fascicolo 37; Il Comitato nazionale dei Gruppi di Difesa della Donna al Comitato di Liberazione Nazionale Alta Italia, 18 aprile 1944.

conoscenza e di comunicazione poteva radunare in fretta un folto gruppo di persone e agire tempestivamente per tentare di impedire un arresto o una fucilazione, per mettere in moto una manifestazione di protesta o una azione di mediazione con le autorità, per opporsi a un ordine di sfollamento. Una battaglia vinta, una singola storia di successo, poteva circolare estesamente nei bollettini e diventare un racconto esemplare, fortificare la certezza della presenza e coesione del movimento, trasformarsi in occasione di esortazione e fiducia. Nell'obiettivo di «salvare i giovani renitenti dalla morte, strappando le vittime della reazione ai carnefici nazisti»³³, ogni vita preservata aveva valore fondamentale, una sola esecuzione in meno era una conquista da difendere e propagare, anche laddove dominavano l'efferatezza e la brutalità.

Non meno significativa, e del tutto collegata alla battaglia per la difesa della vita, l'opera messa in atto dalle donne per la custodia e il rispetto delle ritualità della morte. Di fronte alla profanazione ed esposizione dei corpi delle persone uccise in rappresaglia - pratica fortemente in uso all'esercito nazista e non disdegnata affatto da quello fascista - furono le donne ad esercitare una difesa tenace di quella che era considerata l'ultima frontiera inviolabile della dignità umana. Le testimonianze raccontano di gruppi di donne che si avvicinavano ai corpi, che a dispetto dei mitra puntati tentavano di ricomporre e pulire i volti delle vittime, che si opponevano all'esposizione dei cadaveri. Una volta conclusa la macabra dimostrazione, quando ormai le forze militari si disinteressavano dei giustiziati, erano sempre le donne ad adoprarsi perché fosse garantita una degna sepoltura e ad informare i famigliari. Non si trattò di casi isolati e spontanei, ma di una volontà dichiarata e perseguita: le relazioni dei Gruppi di Difesa segnalavano la necessità di seppellire le vittime della repressione, di occuparsi dei partigiani caduti e dei prigionieri uccisi. Sul valore della vita e della morte si giocava di fatto la battaglia principale della delegittimazione del regime, la sfida morale dirimente: anche seppellire i morti diventava un atto di coraggio e ribellione al pari di ogni altra protesta, i funerali delle vittime si

³³ Archivio Storico del Partito Comunista Italiano, Federazione provinciale di Ravenna, II settore, Contenitore G, *Guerra e liberazione 1944 - 45*, Cartella d: Gruppi di Difesa della Donna - Udi - Commissione femminile del partito; *Direttive di lavoro nell'attuale momento insurrezionale con i "Gruppi di Difesa della Donna"* [circa agosto-settembre 1944].

trasformarono spesso in manifestazioni pubbliche di dissenso³⁴. A questo si unì la cura delle tombe e l'omaggio pubblico dedicato ai caduti nella Resistenza, segno tangibile di una ritualità civile e di una memoria collettiva in contrasto con quella imposta dal regime.

4. *Lotte femminili, lotte sul lavoro.*

Fin dall'atto costitutivo i Gruppi di Difesa della Donna dichiaravano che la lotta del presente di guerra era da considerarsi anche come opportunità di riscatto, una battaglia che riguardava tutte le donne e la loro posizione nella vita politica, sociale, lavorativa e familiare. L'elenco delle richieste siglate nell'ultima parte del manifesto esprimeva infatti la necessità di attivare una mobilitazione femminile che andasse oltre all'urgenza di porre fine all'occupazione nazista, per ripensare totalmente al ruolo della donna nella società, per il presente e per il futuro. La «difesa degli interessi delle donne» compariva così a fianco della «causa patriottica» nei volantini di propaganda dei Gruppi, insieme alla volontà di fare leva sulla solidarietà tra donne di diversa appartenenza sociale e politica per portare avanti rivendicazioni specifiche. Si tratta di un aspetto peculiare della proposta programmatica dei Gruppi di Difesa, la cui analisi dei risultati e delle intuizioni andrebbe affrontata in tutta la sua complessità, nella varietà territoriale e sociale, nell'esperienza concreta di confronto e difesa delle proprie rivendicazioni, nella molteplicità del vissuto.

Tra le pagine del manifesto costitutivo redatto nel novembre 1943 si poteva leggere innanzitutto la richiesta di «partecipare alla vita sociale, nei sindacati, nelle cooperative, nei corpi elettivi locali e nazionali»³⁵, unitamente ad un orizzonte programmatico ampio che riguardava temi quali il diritto al lavoro e alla parità salariale, il riconoscimento del valore sociale della maternità, la protezione dell'infanzia, l'accesso libero all'istruzione e alle professioni. Era presente la volontà di porre le prime basi di una visione altra e nuova dei rapporti sociali e familiari che anelava a imporsi come prospettiva di massa, non più supportata soltanto da avanguardie politicamente mature ma estesa a tutta la società. Per poterne considerare la praticabilità nel paese futuro era però indispensabile la partecipazione delle donne alla vita pubblica, nonché

³⁴ Esempio quanto accaduto a Torino durante i funerali delle sorelle Arduino, il 17 marzo 1945, come narrato da Ada Gobetti nella sua testimonianza: A. Gobetti, *Diario partigiano*, Torino, Einaudi, 1972, pp. 331 – 332.

³⁵ *Atto costitutivo. Programma d'azione dei Gruppi di Difesa della Donna*, riprodotto integralmente in *I Gruppi di Difesa della Donna*, cit., pp. 49 – 50.

«l'organizzazione democratica e il controllo di massa sulle istituzioni assistenziali della donna e del bambino, di fabbrica, locali e nazionali»³⁶. Tale partecipazione, chiarivano gli stessi volantini diffusi dalle attiviste, poteva essere raggiunta e conquistata solo attraverso la mobilitazione nel presente di guerra: una sorta di lasciapassare che offriva la possibilità di essere protagoniste nel prossimo futuro, fertile di cambiamenti e di scelte da compiere.

Sarà la tua partecipazione alla lotta, sempre più attiva, che ti permetterà di conquistare i diritti, non solo economici, ma anche politici i quali ti permetteranno di affiancarti all'uomo per la ricostruzione dell'Italia nella nuova costituente, nella nuova democrazia progressiva³⁷.

Convinzione era che la stessa adesione attiva al movimento potesse costituirsi quale palestra di partecipazione democratica e di presa di coscienza, in una situazione in cui l'urgente mole di mansioni a cui le donne attive nei Gruppi erano dedite non permetteva la creazione di momenti di riflessione e dibattito riguardo alle rivendicazioni e ai diritti femminili, prerogativa degli elementi più politicamente maturi dell'organizzazione. I resoconti e le testimonianze raccontano anche l'enorme difficoltà del mettere in comunicazione diverse provenienze sociali e culturali, ovvero le donne già attive nell'esperienza politica con la timidezza e distanza di coloro che prendevano parte per la prima volta a una organizzazione. Nell'esperienza pratica questi mondi hanno trovato modo di comunicare e di individuare, attraverso le esigenze e richieste della vita quotidiana e lavorativa, punti comuni di rivendicazione.

L'esperienza delle donne attive all'interno delle fabbriche è forse la più significativa e vivace in questo senso, poiché permise di unire le agitazioni promosse dal Cln sui luoghi di lavoro con le mobilitazioni di carattere anonimo in atto nella vita civile, facendo emergere priorità, esigenze, richieste che riguardavano nello specifico le donne lavoratrici. L'attività e presenza dei Gruppi di Difesa in seno alle fabbriche costituiva un punto di collegamento dalla molteplice valenza, la costruzione di un legame conspirativo che poteva tenere insieme le operaie con le massaie, le donne nelle fabbriche con gli uomini organizzati nella lotta clandestina, e che si costituiva come garanzia di trasversalità e radicamento sociale esteso. I Gruppi si impegnarono a coinvolgere nella

³⁶ Ibidem.

³⁷ Centro Documentazione Donna di Modena, Archivio Udi B, ss.1, busta 1, fascicolo 1. Volantino diffuso dal Comitato provinciale modenese dei Gruppi di Difesa della Donna, 3 aprile 1945.

propria organizzazione le operaie e le donne lavoratrici, tentando di garantire la propria presenza territoriale in ognuno dei comitati di agitazione che si andavano formando nelle fabbriche. Si trattava di una presenza che andava difesa, anche rispetto all'organizzazione maschile e a quella dei partiti, ma che tra conflittualità e collaborazione creò in molte occasioni le basi per convogliare le energie verso l'obiettivo dello sciopero insurrezionale. «In moltissime delle fabbriche citate» spiegavano i Gruppi di Milano, «la maestranza è quasi completamente femminile e le agitazioni e gli scioperi sono stati iniziati e diretti dai nostri Gruppi»³⁸:

Le nostre donne si conquistano l'ammirazione delle maestranze maschili che ancora, fino a poco tempo fa, non tenevano molto in considerazione le operaie. Le iscritte ai nostri Gruppi sono chiamate in numero sempre più grande a far parte dei Comitati di Agitazione e dei CIn di fabbrica³⁹

Segnalate nelle agitazioni di Milano e di Torino l'insorgere di problemi legati al lavoro femminile quali la richiesta di equiparazione dei salari e il riconoscimento dello status di capofamiglia per coloro che avevano perso il marito a causa della guerra, a dimostrazione che le donne erano attive e partecipi «non solo alla lotta, ma agli organismi che la dirigono»⁴⁰. Già nell'atto costitutivo compariva inoltre il tema cruciale del diritto alle tutele per la maternità, indispensabile condizione perché lo stesso diritto al lavoro potesse essere garantito senza essere sinonimo di marginalità e sfruttamento. Prendeva le primissime mosse una battaglia dirimente per i diritti delle donne e per l'evoluzione civile della società, che sarebbe stata centrale nell'Italia democratica: non più mero tramite per la riproduzione, non più asservita al proprio ruolo familiare, la donna libera cittadina doveva avere il diritto, innanzitutto, di non esser costretta a scegliere tra il lavoro e la famiglia. Insieme alla difesa del lavoro andavano rivendicate «vacanze sufficienti e l'assistenza nel periodo che precede e segue il parto»⁴¹, esigendo inoltre «che i periodi di astensione dal lavoro per gravidanza o per allattamento» venissero

³⁸ Insml, Fondo Spetrino, busta 1, fascicolo 5; Relazione del Comitato provinciale dei Gruppi di Difesa della Donna di Milano, diretta al Comitato Nazionale, 5 novembre 1944.

³⁹ Ibidem.

⁴⁰ Archivio Centrale Unione Donne in Italia, busta 1, fascicolo 1, sottofascicolo 58; *Donne capo-famiglia*, «La Difesa della Lavoratrice», 29 gennaio 1945. Riprodotto integralmente in *I Gruppi di Difesa della Donna*, cit., pp. 83 – 84.

⁴¹ *Atto costitutivo*, cit.

considerati «agli effetti della retribuzione come periodi lavorativi»⁴². Si tratta di richieste e battaglie che a distanza di settant'anni continuano a dover essere difese e combattute, e che avrebbero spinto l'Assemblea costituente a dedicarvi un articolo specifico della Carta costituzionale, il trentasettesimo⁴³.

5. *Elementi di originalità e interesse. Alcune riflessioni.*

L'esperienza di quella che si può denominare «resistenza civile», nella sua varietà e nelle diverse espressioni manifestate nel territorio nazionale, non si esaurisce ovviamente con l'analisi dell'attività ed organizzazione dei Gruppi di Difesa. In particolare, la partecipazione delle donne alla resistenza civile si presentò con diverse modalità, la cui complessità esula dagli intenti di questa ricerca. Più che in altri ambiti, è necessario considerare infatti l'esistenza di una forma di solidarietà che rimase muta, condotta individualmente dalle donne o da piccoli gruppi, sporadica ed isolata per non avere avuto la possibilità di mettersi in contatto con la rete organizzata. Quando non erano i Gruppi a dare il segno della mobilitazione in un territorio, altri fattori potevano spingere le donne a prendere una posizione esplicita contro il regime fascista e l'esercito occupante: il contatto diretto con i partigiani per vie familiari o di conoscenza personale, la reazione spontanea alle razzie perpetrate dai tedeschi e ai sequestri di beni, la decisione di fornire aiuto agli uomini del proprio nucleo di affetti. Scelte individuali e relazioni personali si trasformarono spesso in prese di posizione comuni, la partecipazione poteva condurre a una presa di coscienza politica e avviare un percorso di emancipazione oppure esaurirsi con la fine dell'emergenza. Il radicamento e la diffusione dell'attività dei Gruppi di Difesa, inoltre, non fu uniforme in tutte le aree attraversate dal «fronte»: se le regioni del triangolo industriale, l'Emilia Romagna⁴⁴ e la Toscana

⁴² In Istoretto, Fondo Frida Malan, busta C. FM. 1, fascicolo 1.

⁴³ «La donna lavoratrice ha gli stessi diritti e, a parità di lavoro, le stesse retribuzioni che spettano al lavoratore. Le condizioni di lavoro devono consentire l'adempimento della sua essenziale funzione familiare e assicurare alla madre e al bambino una speciale e adeguata protezione» (Costituzione della Repubblica Italiana, art. 37). Per una ricostruzione puntuale e documentata della legislazione riguardante le politiche di genere e di previdenza sociale nell'Italia repubblicana a partire dalla stagione costituente, si veda *Le leggi delle donne che hanno cambiato l'Italia*, a cura della Fondazione Nilde Iotti, Roma, Ediesse, 2013.

⁴⁴ Sulla resistenza delle donne in Emilia Romagna, resta imprescindibile la ricerca condotta a livello regionale in occasione del trentesimo anniversario della Liberazione e restituita nello studio curato da Franca Pieroni Bortolotti, *Le donne della Resistenza*

del nord videro una estensione talvolta capillare dei nuclei territoriali, lo stesso non si può dire di regioni come le Marche⁴⁵ o il Veneto, dove le donne si attivarono soprattutto attraverso i contatti con le brigate e l'interessamento diretto del Cln. Come per la Resistenza militare organizzata, inoltre, anche il movimento femminile nacque e si sviluppò nei confini dell'Italia occupata dall'esercito nazista, collaudandosi e crescendo con il passare dei mesi mentre il fronte avanzava verso nord. Pur avendo sofferto e subito le conseguenze della guerra, le donne delle regioni del sud Italia non ebbero l'opportunità di partecipare in massa a un movimento strutturato di carattere nazionale, né di sperimentare la propria capacità di autonomia misurandosi collettivamente con il mondo maschile. Dimostrarono però in svariate occasioni la capacità di organizzarsi contro il carovita, contro la sospensione del pagamento dei sussidi, contro il richiamo in guerra degli uomini dopo l'armistizio, e furono protagoniste dell'insurrezione napoletana, primo significativo episodio di risposta popolare all'occupazione nazista nel territorio italiano⁴⁶. Dal sud arrivarono infatti i primi allarmi della gravità devastante del nuovo conflitto, insieme alla proposta, ancora spontaneamente espressa, della possibilità di farvi fronte attraverso forme di boicottaggio e resistenza. Le firmatarie dell'atto costitutivo dei Gruppi di Difesa seppero raccogliere, da Milano, l'esigenza di creare un organismo strutturato per dare all'azione femminile la continuità e la protezione necessari. Tra le due sponde del «fronte» si costruirono intanto contatti e legami, sia politici che umani, fatti più vivi e proficui man mano che questo avanzava verso nord: le donne che avevano attraversato quell'esperienza trovarono modo di manifestare la propria solidarietà e vicinanza alla Resistenza ancora in corso, mentre famigliari e affetti – è bene ricordarlo – erano ancora lontani dalle case, variamente

antifascista e la questione femminile in Emilia Romagna: 1943-1945, Milano, Vangelista, 1978.

⁴⁵ Per una analisi dell'attività dei Gruppi di Difesa nelle Marche: P. Gabrielli, *“Il club delle virtuose”*. *Udi e Cif nelle Marche dall'antifascismo alla guerra fredda*, Ancona, Il Lavoro Editoriale, 2000, pp. 57 – 63.

⁴⁶ Anche se la Resistenza organizzata ha avuto i suoi territori di operazione prevalentemente nelle regioni del nord e del centro-nord, poco sono stati indagati e valutati i contributi in termini di partecipazione militare dei meridionali alla Resistenza partigiana, così come non hanno avuto adeguato peso nella storiografia nazionale gli episodi di resistenza, sia civile che armata, avvenuti nelle regioni del sud. Su questi aspetti indaga un rigoroso ed eccellente lavoro collettaneo, importantissimo contributo che riduce il divario storiografico e mette ulteriormente in discussione lo schema interpretativo dell'esistenza di due distinte e scollegate esperienze della guerra sul suolo italiano: *La partecipazione del Mezzogiorno alla Liberazione d'Italia (1943 – 45)*, a cura di Enzo Fimiani, Firenze, Le Monnier, 2016.

impegnati nella guerra come partigiani o come soldati regolari. La stessa ricerca di notizie e di contatto coi propri cari fu resa possibile proprio grazie alla rete femminile organizzata.

I Gruppi di Difesa della Donna sono dunque una realtà che operò certamente in un'area circoscritta, senza raggiungere la medesima presenza in tutti i territori coinvolti, ma che seppe costituirsi come riferimento e come contatto operativo, costruendo una rete che sarebbe diventata una base importante per la proposta sociale del dopoguerra. Altro elemento significativo è la prospettiva della trasversalità politica, che venne sempre mantenuta come tratto distintivo, anche quando, dalla primavera del 1944, l'interessamento dei partiti e soprattutto del Pci clandestino portò il movimento a una diffusione esponenziale. Se in molte zone (penso in particolare ad alcune province emiliane e romagnole, al pistoiese) fu il diretto coinvolgimento del Pci a fondare i nuovi nuclei e a inviare ispettrici e commissarie, nelle relazioni interne la presenza principale della massa femminile «senza partito» era sempre messa in evidenza, così come custodita gelosamente, proprio in contrasto con l'invasione dell'organizzazione partitica maschile, era l'idea di mantenere nella rappresentanza il confronto diretto tra diverse origini politiche. La forte presenza nel dibattito e nell'azione di una realtà come quella legata a Giustizia e Libertà, decisiva in particolare nella resistenza femminile piemontese, è una prova della vivacità e pluralità di tale confronto.

Molti elementi rendono quella dei Gruppi di Difesa della Donna una esperienza unica nella storia della Resistenza italiana. Realtà ibrida, orizzontale, di contatto tra diverse modalità di opposizione al regime, elaborò alcune intuizioni che andarono a costituire la base della proposta democratica: prima fra tutte, l'idea che nessuna democrazia sarebbe stata possibile senza la parità di diritti ed opportunità tra tutti coloro che la compongono, una parità che solo la partecipazione attiva delle donne avrebbe potuto garantire e costruire.